

ORO SU ORO

Umberto Simone



Bilhana, nativo di Konamukha, nel Kashmir, fu poeta di corte di Vikramāditya VI, regnante nel Deccan dal 1076 al 1126. In onore del suo protettore, egli compose una storia mitizzata della dinastia che, pur risultando ricca di pregi poetici, e benché composta in uno stile altamente raffinato, finisce tuttavia, insieme all'altro suo lavoro pervenutoci, il dramma *Karnasundarī*, relegata in secondo piano da quella che senza dubbio è la sua opera più famosa, cioè *Le cinquanta strofe del ladro*, ovvero, per usare un'altra denominazione essa pure altrettanto frequente, *Le cinquanta strofe dell'amore furtivo*. A

dimostrarne la rapida ed ininterrotta popolarità, basterebbe già l'abbondanza di redazioni nelle quali l'opera ci è stata tramandata, versioni così discordanti fra loro che le strofe comuni a tutti i manoscritti, sulle succitate cinquanta che il titolo promette, non sono che cinque. Ad alimentare tanta celebrità concorre comunque, oltre all'indiscussa bellezza del testo, anche la suggestiva cornice pseudobiografica che lo accompagna, e che a noi occidentali non può non far venire in mente le analoghe *vidas* romanizzate dei trovatori provenzali, ad esempio il rarefatto *amor da lungi* di Jaufre Rudel per Melisenda contessa di Tripoli – anche se qui però ci troviamo nel rovente (in tutti i sensi) clima indiano, e, come ben presto apparirà evidente, l'amore non è dunque per niente rarefatto e da lungi, ma, al contrario, è molto concreto e a distanza ... assai ravvicinata!

Secondo questo racconto introduttivo, infatti, l'autore avrebbe avuto una segreta appassionata relazione con una giovane principessa, figlia del re Madanabhirama, cui era stato assegnato come precettore. Scoperto e condannato dal padre infuriato alla morte per decapitazione, domanda, quando ormai lo hanno condotto sul luogo del supplizio, un'unica grazia, quella di poter parlare, e quando gli viene concessa non se ne serve certo per giustificarsi, né per implorare pietà, ma solo per rivivere la sua cocente storia d'amore in cinquanta strofe (a detta dei più creduloni improvvisate sul momento, mentre i più assennati, che persino nelle storie inventate pretendono un briciolo di verosimiglianza, le vogliono composte in precedenza durante la prigionia) e lo fa spudoratamente, senza l'ombra del minimo rimpianto, anzi con fuoco inesausto e con impenitente godimento, potremmo quasi dire insomma con quel "gusto" essendoci il quale, napoletanamente parlando, non esiste "perdenza", magari neppure di fronte al patibolo. Ovviamente, come in tutte le favole che si rispettano il lieto fine, almeno nelle stesure più ottimistiche della leggenda, non si fa attendere, e il re, commosso, perdona i due innamorati, e addirittura permette che convolino a nozze.

In ossequio a tale cornice, ogni quartina (perché proprio di cinquanta quartine si tratta, composte in un metro di 14 sillabe per verso, dal nome esso stesso, come d'altronde tutti i termini metrici sanscriti, molto poetico, *vasantatilakā*, che gli anglosassoni traducono con l'espressione *spring-crested*, e noi come *ornamento di primavera*) ogni quartina inizia con la locuzione *adyāpi*, "Ancora oggi", e si conclude sempre con uno di quelli che giustamente Giuliano Boccali chiama verbi della memoria, cioè *ricordo*, o *ripenso*, o *rivedo*. Pertanto ogni strofa rappresenta un diverso vagheggiato



episodio, una intensa reminiscenza amorosa, o meglio ancora una sorta di istantanea, del viso o del corpo dell'amata, in tutte le fasi dell'abbraccio, prima o durante o soprattutto dopo, nelle schermaglie dei preliminari o nello slancio del desiderio o nella deliziosa spossatezza dell'appagamento. Sì, è come se ad ogni strofa il *flash* di un apparecchio fotografico squarciasse per un attimo il buio dell'alcova clandestina rivelando ogni volta, col suo rapidissimo lampo, un nuovo adorato dettaglio, l'ennesima bruciante meraviglia. Il lussureggiante armamentario che descrive secondo i canoni indiani la bellezza femminile trova forse qui, un tocco dopo l'altro, la sua più completa e ardente enumerazione, e se il seno così rigoglioso da incurvare lievemente col suo peso la figura, e i riccioli fitti e neri come sciami d'api, e gli occhi allungati ed umidi come ninfee sono consueti in questo genere di poesia (e infatti in una precedente occasione, parlando del *Nuvolo messaggero* di Kālidāsa, li abbiamo già incontrati), come in quel caso anche in questo vengono riplasmati, rinfrescati, e quasi trasformati in piccole gemme appena lucidate, scintillano di nuova vivida luce risaltando nell'eterna penombra dei convegni carpitati, o nelle sinistre tenebre del castigo imminente. A proposito, è inutile, credo, precisare che l'intera vicenda si svolge *indoor*, cioè procede, quasi ossessivamente, solo per interni, eppure ugualmente l'amore della natura e la sua affettuosa rappresentazione, che sono caratteristiche obbligate della lirica indiana, riescono ad insinuarsi, logicamente tramite le variopinte similitudini, che qui pure non arretrano davanti ad apparentamenti coraggiosi, e senza dubbio abbastanza estranei all'asettico ed inamidato repertorio occidentale: quale dignitoso vate europeo oserebbe, per descrivere la sua donna, scomodare l'oca selvatica, come fa invece ripetutamente il nostro Bilhana?

(14) *"Ancora oggi, la mano colorata di rosso bocciolo novello di aśoka, / i capezzoli baciati da una ghirlanda di perle, / le guance pallide ravvivate da un interno sorriso, / lei, la mia amata dal morbido passo d'oca selvatica, ricordo."*

(22) *"Ancora oggi, a lei ripenso: i lunghi occhi socchiusi e riversi, / abbandonato il corpo snello, sciolte la veste e la massa dei capelli, / oca selvatica nel boschetto dei loti del lago d'amore, / anche in punto di morte, anche dopo la morte la ripenso!"*

(44) *"Ancora oggi lei, sulle acque della mia mente, / formosa oca selvatica che scintilla per l'onda delle piume increspate, / quasi sfinita mi appare / già appena al tocco di un batuffolo di polline."*

Tuttavia, dai paragoni umilmente ornitologici e palustri, si passa senza fatica ad altri assai più solenni, addirittura cosmici, come nella quartina 10, dove viene evocato il mito del drago Rāhu, che provoca le eclissi cercando di ingoiare il sole o la luna (*"Ancora oggi, colorato di zafferano, / asperso di sudore il volto della mia diletta ricordo, / tremante e languido dopo l'amore, / come il volto della luna liberato dal dēmonē dell'eclissi."*) e, per restare sempre in ambito mitologico, dalla quartina 38 la bellezza dell'amata è accostata a quella delle dee e di altre creature celesti (*"Ancora oggi lei proprio non so chi sia: è Pārvatī la sposa di Śiva, / o è la Lakṣmī di Kṛṣṇa, o è una ninfa caduta per la maledizione del Signore degli dei? / L'ha formata Brahmā perché incantasse il mondo / o il Desiderio stesso per contemplare finalmente la donna perfetta?"*). Eppure indiscutibilmente si tratta di un essere in carne ed ossa, sia pure sfarzosamente circondato da fiori e da profumi e da colori inebrianti: il loto, il gelsomino, la magnolia, e il muschio, e il sandalo, e la canfora, e il nero del *kajal*, intorno agli occhi, e il rosso del *betel* sulle labbra, e tantissimo oro – una ragazza a volte fragile, da consolare come una bambina, specie quando il pensiero della colpa segreta per un po' la spaventa, e nello stesso tempo la femmina calda e sontuosa da mordere e da marchiare di dolci graffi amorosi, come nella quartina 15, che è tutta un fulvo prezioso sfavillio: *"Ancora oggi, sulle cosce di*



lei spalmate di polvere d'oro / rammento il segno lasciato dalle mie unghie: / il suo vestito lucente d'oro al suo levarsi traevo a me, / ma lei lo tratteneva allontanandosi vergognosa."

D'oro la cipria, d'oro la veste: insomma, nonostante quello squisito delicatissimo dettaglio del tardivo pudore, quasi un idolo: ma un idolo che può essere molto indifeso, come quando, nella quartina 21, stremata dagli abbracci, emette ormai sussurrando solo dolci suoni indistinti, e che a tratti si comporta in un modo del tutto terreno, quotidiano, familiare, staremmo per dire "normale", nonostante l'eccezionalità della situazione e dei protagonisti, come per esempio nella quartina 11, dove una notte a lui sfugge uno starnuto (e qui qualche invidioso potrebbe esultare: Per forza! perché è vero che laggiù fa più caldo, ma questi due stanno sempre nudi!) e allora lei, temendo che l'incontro venga scoperto, invece di dirgli il *"Jiva"* che corrisponde al nostro *"Salute"*, sostituisce alla parola un gesto ugualmente augurale, e si porta quindi in silenzio all'orecchio una foglia d'oro ... e di quale altro materiale, se no? In breve, la donna amata contiene tutto, è sia figlia da coccolare che sposa alla quale avvinghiarsi, è sia principessa che schiava, sia divina che terrestre, è insieme timida ed audace, pudica e sfrontata, riunisce ed armonizza tutti gli opposti, e nella quartina 46 il suo ventre è addirittura un altare, e già nella strofa che apre la raccolta ripensare a lei è come ricordarsi *"una sapienza perduta per follia"*, altroché i Veda, altroché le Upanishad. Esserne separati è peggio della morte, e infatti nella penultima quartina viene implorato un Signore, che forse è il carnefice, e forse lo stesso funereo dio Yama, perché si decida, e *"tagli presto!"*

Tutti i capolavori sono sempre miracoli di equilibrio, e queste cinquanta splendide strofe non fanno eccezione: dopo tanti sotterfugi e tanti amplessi, alla fine del libro, al lettore rimane (sembra strano a dirsi, ma è proprio così) una sensazione di adamantina purezza, perché il vigoroso realismo e l'accesa sensualità si sono incontrati e fusi con la finezza psicologica, con la semplicità espressiva e con l'eleganza formale, in una mescolanza praticamente perfetta, emozionante anche a distanza d'evi e di meridiani, e veramente indimenticabile.

RIFLESSI ON LINE

Iscrizione presso il Tribunale di Padova
n.2187 del 17/08/2009

Direttore Responsabile
Luigi la Gloria
luigi.lagloria@riflessionline.it

Vice Direttore
Anna Valerio
anna.valerio@riflessionline.it

Coordinatore Editoriale
Gianfranco Coccia